

Questo non è un mazzo di carte da gioco, ma un gioco di carte tragicomico perchè ostenta i suoi ossimori: quando, infatti, si inneggia alla vita è che vengono meno le segrete o manifeste certezze; come, davvero, si gioca quando è assente la ragione o una pratica utilità.

L'utilità, semmai, è il piacere del rischio — qui, dell'asserzione — l'immotivata speranza, lo *hasard*. Qui si celebra una lunga litania nominale: la parola, forse, oppure il suo liturgico traslato. Il resto è un protocollo ingenuo, una *boutade* calcolata fuori dalle regole auree, dalla struttura del sillogismo. Chi metterà in un ordine discreto queste carte: la cartomante o il *croupier*? Così, tra gli auspici o le sentenze, Ignazio intrigante ha voluto ficcare la poesia, anzi la POESIA dappertutto: nel luogo comune, nell'adagio o la *celia*, nel motto, nel vieto aforismo, nella citazione,

in un gioco che, ovviamente, non doveva riuscirgli, o non poteva, se gioco è fuori dall'erudizione e, come sempre, tautologico. Dunque, un senso rinviato, un gesto ilare affidato a un'altra mano: complice arguto ed ammiccante. Se si è compiuto il segno, il « *logos* » è rimasto inappagato o ingiustificato.

La poesia ha il suo *denotatum* in se stesso: qui finge solamente per un atto di fede e l'arroganza affabile del poeta: è questo il gioco?